

## ALBERTO CIANCA

Sabato 8 gennaio, in una clinica romana, è spirato Alberto Cianca, dopo lunghi anni di sofferenze. Un mese addietro era mancato Vincenzo Calace, simile a Cianca nel rigore della intransigenza politica e morale. Prima di lui, or non è molto, era stata la volta di Alberto Tarchiani.

Un gruppo di uomini partecipi e testimoni della lunga e dura lotta che segna la storia del nostro Paese dalle origini del fascismo al suo risorgere dopo la liberazione. La vita e la storia non si fermano, le generazioni si danno il cambio, e questi uomini spariscono nel silenzio e nell'oblio. E' dovere ricordare a quest'Italia, così facilmente dimentica, come sia stata quella tenace battaglia in difesa della libertà a salvare nella storia nazionale la continuità del filone democratico, che ne è il midollo.

Le fasi più aspre della lotta recente segnano i momenti salienti dell'opera politica di Alberto Cianca. Giornalista già provetto, nella crisi del primo dopoguerra fu attratto anch'egli dalla influenza di Giovanni Amendola. E quando la battaglia antimussoliniana e lo schieramento delle opposizioni si precisò, a lui fu affidata la direzione del « Mondo », giornale di breve vita ma di grande importanza rappresentativa di quel momento di storia italiana. Gli anziani non dimenticano i suoi fondi, incisivi e vigorosi, che avevano il taglio del grande giornalista.

Venne il 1926, concluso dalle leggi eccezionali. Calava sull'Italia il sipario della « galera condannata all'entusiasmo ». Soppresso il suo giornale, distrutta la sua casa, Cianca si sottrasse al confino riparando in Francia. Le ambagi politiche, le contese personali della concentrazione antifascista, normali nelle tristi convivenze dell'esilio, lo spinsero ad associarsi all'attivismo di Carlo Rosselli. Fece parte del solido, affiatato e combattivo gruppetto dirigente di « Giustizia e Libertà », la nuova formazione rosselliana, cui risale la iniziativa dei numerosi e clamorosi interventi rivoluzionari in Italia.

Dopo la Spagna, assassinati dal fascismo italiano e francese i due Rosselli, sopravvenne la guerra, temuta e prevista, ed il ciclone hitleriano travolse l'Europa. Cianca riuscì a raggiungere il Marocco e di qui gli Stati Uniti. Peripezie avventurose e drammatiche, sulle quali Cianca celiava con gli amici con il suo umorismo colorito. In America da anni Salvemini presentava alla opinione pubblica di quel paese l'Italia non mussoliniana. Con la guerra si costituì una piccola ed attiva centrale antifascista, che ebbe fino al 1943 Cianca tra i suoi membri autorevoli.

*Ritorno in Italia.* Una difficile peregrinazione lo riportò con altri esponenti politici in Italia alla fine del 1943. Venuto al seguito degli eserciti alleati, smentì subito, per sé ed altri compagni, col suo atteggiamento di esser al seguito dei governi alleati. Le colpe della monarchia avevano convertito lui, come tanti altri italiani, alla repubblica, e consi-

derò subito la questione istituzionale come il problema prioritario con la intransigenza ch'era qualità distintiva del suo carattere. Ebbe la presidenza del Congresso antifascista di Bari, e fu in prima linea nelle agitate controversie e trattative che si intrecciarono attorno al Governo di Salerno e nel CLN di Napoli.

Sul ceppo di Giustizia e Libertà era sorto in Italia il nuovo Partito d'azione, pieno dello slancio iniziale che hanno i movimenti generati da esigenze di rinnovamento nazionale. Cianca ne fu uno degli esponenti naturali, e rappresentò il P. d'A. nel primo Governo Bonomi costituito dopo la liberazione di Roma, e nel Governo De Gasperi succeduto alla caduta di Parri.

Smembrato il P. d'A., promosse il passaggio della sua parte residua al Partito socialista, e vi rimase dopo la scissione di Palazzo Barberini. Più che una compiuta adesione ideologica, lo muoveva forse la convinzione della necessità della lotta frontale di contenimento contro il nascente dominio democristiano, da portare avanti alla testa di forze popolari e la correlativa sfiducia nella possibilità di affidare compiti di grande prospettiva politica ad una « terza forza » democratica.

Mandato al Parlamento nel 1953 e nel 1958 da un collegio marchigiano, già negli ultimi tempi della Legislatura passata rivelava il travaglio e la sofferenza delle già gravi condizioni di salute, che lo tolsero dalla lotta nelle elezioni del 1963. Ma la sua intima scelta sino in ultimo fu per la opposizione intransigente.

Aveva la vocazione del giornalista e dell'oratore. Oratore, in Parlamento, elegante e preciso, che traeva spesso dal calore della convinzione la veemenza e la efficacia degli « a fondo » di uno spadaccino. E dello spadaccino aveva il temperamento.

Ma in lui onoriamo prima di tutto il rigore morale della sua vita di lotta, la intransigenza di fondo che lo guidava nelle sue scelte. A Napoli, nel 1944, un amico gli fece riparare certe sue scarpe visibilmente sfondate, si offese e lo sgridò: in quel mare di disperata miseria nessun lusso poteva esser permesso, neppure quello delle scarpe risuolate. Muore povero, poverissimo.

Voi storici che studiate questi tempi così vicini e così lontani e quasi sbiaditi nel ricordo, sappiate che della lotta di liberazione capite poco se non riuscite a restituire in voi quella volontà di purezza, quel vigore morale che fu la sua forza. E rendiamo onore insieme ad un altro eroismo, quello della donna che fu il suo sostegno nei lunghi durissimi anni della sofferenza.

F. P.

## UNA PRECISAZIONE DELLA DEPUTAZIONE DI TRIESTE

Sul « Corriere della Sera » del 12 ottobre 1965, Indro Montanelli, noto moralista politico, rievocando la figura di Pier Antonio Quarantotti Gambini ha accusato il CLN di Trieste di aver epurato lo scrittore giuliano dalla direzione della Biblioteca Civica di Trieste, in « sincronia » con le persecuzioni delle autorità jugoslave occupanti la città nel periodo maggio-giugno 1945.

« Era il momento — ha scritto il Montanelli — in cui le truppe di Tito occupavano Trieste. E questa sincronia autorizza i più gravi sospetti. Forse la vera colpa fascista che il CLN rimproverava a Pier Antonio era la sua italianità fermamente e pubblicamente ribadita contro l'annessionismo jugoslavo. Egli veniva epurato proprio quando la polizia titina spiccava mandato di arresto contro di lui ». Incalzando con le sue accuse grottesche e totalmente infondate, il Montanelli definiva gli uomini del CLN dei « miserabili ».

Quarantotti Gambini non fu epurato per la sua italianità dal CLN perchè — come egli stesso ci testimonia nel suo noto libro « Primavera a Trieste » edito nel 1951 — egli collaborò col CLN proprio durante il periodo dell'occupazione jugoslava, seguendone l'attività clandestina con simpatia e trepidazione. E perchè il CLN, lungi dall'essere un organo persecutorio alleato agli slavi, fu dagli slavi accanitamente perseguitato.

« Il CLN oggi è costretto dagli jugoslavi a svolgere di nuovo la sua attività in segreto. Proprio mentre finisce la guerra, l'organismo cui spetterebbe a quest'ora di reggere la nostra città come ogni altra dell'Alta Italia, deve invece riprendere l'azione clandestina », annotava il Gambini a pag. 97 del suo libro. Dopo i primi arresti da parte slava, fra cui quello di Carlo Schiffrer, « il vero socialista perseguitato dal nazifascismo (che) è in carcere arrestato dai seguaci di Tito » (p. 18), il Gambini osservava che « si ha l'impressione che tutti i membri del Comitato siano ricercati » (p. 112), impressione purtroppo confermata dai fatti successivi che videro l'arresto e la deportazione, per opera della polizia politica jugoslava, di numerosi esponenti e volontari delle formazioni insurrezionali del CLN, fra cui Bergera, Meneghello, Nalon, Dell'Antonio, Mineo, ecc., in gran parte scomparsi. La casa di Ercole Miani (comandante dei « G. L. », già arrestato e sevizato dagli sgherri fascisti) veniva saccheggiata e un « settore » della Guardia Popolare impartiva l'ordine di « sparargli a vista » (Cfr. in proposito il libro del Maserati « L'occupazione jugoslava di Trieste », Udine 1963, cap. IV, basato su documenti italiani, angloamericani e jugoslavi, nonché gli atti conservati nell'archivio triestino della Deputazione per la storia del movimento di liberazione nel Friuli e Venezia Giulia).

Sulle ostili intenzioni di elementi polizieschi e politici slavi nei confronti degli antifascisti italiani del CLN, per la coerente posizione nazio-

nale unitaria del Comitato — mantenuta con gravi perdite durante i due anni dell'occupazione nazista in cui il CLN fu distrutto tre volte e la gran parte dei suoi esponenti deportati, fucilati o arrestati — non vi sono dubbi. Chiunque conosca anche sommariamente le nostre vicende lo sa. Basta scorrere i manifesti e gli articoli jugoslavi dell'epoca, che qui non cito per brevità. Ne parlano anche Mario Pacor nel suo « Confine orientale - Questione nazionale e Resistenza nel Friuli e Venezia Giulia » (Milano 1964), il quale allora era in contrasto col CLN per motivi ideologici, e Giovanni Padoan, commissario comunista della « Garibaldi-Natisone » nel suo « Abbiamo lottato insieme - Partigiani italiani e sloveni al confine orientale » (Udine 1966).

Toccò al CLN di Trieste, in cui militarono alcune delle più belle figure dell'irredentismo e del volantarismo giuliano del '15, di subire immeritatamente le conseguenze delle violenze e degli odi qui provocati dalla guerra fascista e riattizzati nell'aprile-maggio '45 da elementi facinorosi e sciovinisti slavi.

Certe offese gratuite e irresponsabili colpiscono i vivi ma soprattutto i morti ed è soprattutto per gli scomparsi, fra cui Giovanni Paladin, Antonio De Berti (zio di Gambini), Vittorio Furlani che fecero parte proprio del CLN dell'aprile-giugno 1945, che i superstiti hanno giustamente ritenuto di insorgere.

P. A. Quarantotti Gambini non fu epurato durante il periodo dell'occupazione jugoslava ma durante l'amministrazione angloamericana e da una commissione costituita dall'allora G.M.A., di cui nessun membro del CLN faceva parte.

Lo Schiffrer, a cui si era rivolto, lo consigliò di ricorrere alla commissione d'appello proprio perchè in essa c'era, pronto ad aiutarlo, un rappresentante del CLN, il socialista avv. Edmondo Puecher, reduce da Dachau. Ma il Gambini, scoraggiato ed amareggiato, non volle farlo e così la delibera di epurazione rimase operante.

Invano, prima il prof. Schiffrer e poi per due volte, con lettere raccomandate con ricevuta di ritorno, lo stesso Schiffrer, mons. Edoardo Marzari, il col. Antonio Fonda Savio e il prof. Biagio Marin, hanno chiesto la smentita ai sensi di legge. Il « grande giornale » e la « grande firma » hanno fatto scena muta. Non un rigo, non una lettera. Perciò è stata sporta al Tribunale di Milano denuncia per diffamazione a mezzo stampa con ampia facoltà di prova.

GALLIANO FOGAR.